

## **Le parole, struttura dell'ideologia** – Alberto Burgio

La stroncatura è sacrosanta. «Sgangherata» l'ancora per poco segretario del Pd ha definito l'ultima esternazione di Berlusconi e in specie la sparata più fragorosa, quella stravagante denuncia del colpo di Stato che i senatori avrebbero (hanno) posto in atto decretando la sua decadenza da parlamentare. La reazione è irreprensibile. Oggi il preteso colpo di Stato, ieri i suoi potenti rampolli paragonati agli ebrei perseguitati nella Germania di Hitler, l'altroieri gli elogi a Mussolini, tiranno benevolo e impotente, e le invettive contro il kapò di Strasburgo. Ci mancherebbe che non si rispedisse al mittente ogni porcheria in forma di parole. Il nostro povero paese deve averne di colpe per meritarsi la maledizione di dover fare i conti pressoché ogni giorno da vent'anni col padrone della destra e la sua sterminata corte di lacchè. Detto questo, possiamo con ciò dirci soddisfatti e archiviare senz'altro l'ultima boutade in attesa della prossima? Fare sempre di nuovo punto e a capo, come se la questione fosse il grado di correttezza istituzionale o di razionalità delle corbellerie berlusconiane? Il problema è un altro. Riguarda un corollario implicito in questo inarrestabile flusso di aggressioni verbali alla verità e al buon senso. Un corollario che concerne le parole della politica, l'uso del linguaggio e l'intossicazione delle menti che, passo dopo passo, viene contaminando la società, inquinando il discorso pubblico, corrompendo il sentimento civile, soffocando sul nascere la capacità di discernere e indignarsi. Berlusconi, come ognuno sa, non è né stupido né pazzo, per quanto la vertiginosa caduta possa offuscargli la mente. Grande comunicatore, esperto demagogo, è consapevole che tra ragione e comunicazione politica non corre spesso buon sangue. Sa, istintivamente, che il linguaggio in politica serve soprattutto a ottenere consenso. E che per questo non è necessario informare, spiegare, istruire. Occorre piuttosto creare una realtà funzionale al potere. Suscitare emozioni, agitare passioni, radicare convinzioni preconcepite e indiscusse. Questo Berlusconi fa da vent'anni con naturale sapienza. E nel farlo si colloca, senza saperlo, in una lunga tradizione. Da tempo immemore l'esercizio del potere s'intreccia alla produzione di codici linguistici. Il sovrano, ammoniva Hobbes, è in primo luogo il signore del linguaggio, e di ciò il Novecento dei «totalitarismi» ha offerto prove evidenti e consistenti. Mentre trucidava e mandava al gas milioni di persone il Terzo Reich provvedeva a coniare una neolingua che ebbe non poca influenza nel generalizzare la corruzione morale dei tedeschi. Coraggio, fedeltà, onore, idealismo. Con questi nomi si ribattezzavano l'assassinio e la brutalità, l'indifferenza disumana e la più aberrante violenza. E non è che un codice resta inerte, racchiuso nelle pagine di un vocabolario. Vive nella mente delle persone, connota il rapporto con le cose e le azioni, ridefinisce significati e valori. Man mano che, avendo acconsentito al nuovo potere, i tedeschi si ritrovavano invischiati in una palude di falsità e menzogna, la loro capacità di discernere ne risultava compromessa. La coscienza di queste connessioni motiva l'ossessione di Gramsci per quella che nei "Quaderni" chiama «struttura materiale dell'ideologia», alludendo a «tutto ciò che influisce o può influire sull'opinione pubblica direttamente o indirettamente». Il problema, a suo giudizio, è che per effetto di questa influenza ciascuno di noi si ritrova una «coscienza teorica» di cui spesso non è consapevole e che quindi non controlla. Una coscienza «superficialmente esplicita o verbale» che ha «accolto senza critica» e che confligge con le sue azioni e con le sue intenzioni. La qual cosa non è senza conseguenze, poiché (sempre Gramsci) «la contraddittorietà della coscienza non permette nessuna azione, nessuna decisione, nessuna scelta e produce uno stato di passività morale e politica». Siamo così al cuore del discorso, che non deve sembrare sproporzionato rispetto alle sordide sortite di Berlusconi sulla persecuzione propria e dei suoi figli. Quanto meno è democratico, tanto più il potere funziona come una fabbrica del falso. E viceversa. Quando si riflette sull'Italia a cavallo tra XX e XXI secolo e sul suo declino, non si considera questo versante del problema. Non avvedendosi che trascurare la questione del linguaggio è un errore fatale, perché dalla pulizia delle parole discende quella delle idee, quindi la capacità di giudicare e agire conseguentemente. Se nella comunicazione pubblica non c'è verità, se il discorso pubblico serve soltanto a mascherare e a deformare, il disorientamento collettivo è inevitabile, e con esso la morte della democrazia. Forse si dirà: così si drammatizza una faccenda tutto sommato semplice e innocua, visto che alle parole del vecchio non crede più nessuno. Invece la situazione è seria e non è affatto casuale che non ci se ne avveda o che si faccia di tutto per nascondere. Berlusconi non è il solo a mentire e a usare la comunicazione per intossicare la ragione pubblica. Se le sue sparate sono (per noi) scopertamente insulse, dovremmo chiederci una buona volta come funziona la lingua che noi stessi usiamo e che disciplina funzioni e relazioni nella sfera pubblica. Quanta verità trasmettono le parole che strutturano il discorso politico? In che misura si è consapevoli della loro funzione ideologica, del ruolo che esse svolgono nella creazione di una realtà fittizia e al tempo stesso concretissima, in forza della quale viene esercitato ogni giorno un potere distruttivo di quanto ancora resta di un'autentica dimensione collettiva? Certo, non si tratta di parole «sgangherate». Anzi, se ne sorveglia accuratamente la correttezza formale. Ma non per questo le tossine che esse liberano nel corpo della società sono meno letali. Vogliamo fare solo un piccolo esempio? Che cos'è il celeberrimo «debito pubblico», nel nome del quale tutti i nostri governanti (tutti, a cominciare dall'onnipotente capo dello Stato) si stracciano le vesti, ripetono la litania della mancanza di risorse e propagandano l'inevitabilità dei sacrifici, cioè dei tagli alla spesa, della cancellazione dei diritti sociali (sanità e pensioni), della distruzione di milioni di posti di lavoro, della devastazione del territorio e della scuola pubblica, dell'ennesima svendita del patrimonio collettivo? Nessuno ricorda mai che quell'enorme debito si è costituito perché, a partire dai primi anni Ottanta, invece di far pagare le tasse a chi di dovere si è preferito finanziare la spesa vendendo titoli di Stato proprio a chi veniva graziosamente esentato dal prelievo fiscale e trasformato così, con un colpo di bacchetta magica, in creditore, da debitore che era. Nessuno mette in comunicazione quel debito con l'enorme evasione fiscale, che ancora oggi viene amorevolmente tutelata. Nessuno dice che quel cosiddetto debito pubblico è in realtà un debito privato, privatissimo. E nessuno, a maggior ragione, osa sostenere che quindi a doverlo pagare sono i grandi patrimoni privati, banche e proprietari di imprese, che i soldi ce li hanno eccome, tant'è che possono permettersi lo shopping del patrimonio pubblico a prezzi di saldo. È solo un esempio tra i tanti della grande affabulazione che giorno dopo giorno genera la «coscienza teorica» della stragrande maggioranza degli italiani, legittimando la più grande redistribuzione inegualitaria

di ricchezza sociale dai tempi della Grande depressione. Dopodiché si capisce bene la ratio della cosa. Manipolare la mente dei sudditi, privatizzare la sfera pubblica, ridurre l'opinione pubblica a un simulacro, serve a governare senza troppi fastidi. Soprattutto se lo si fa senza evidenti sgrammaticature, a differenza di quanto sovente accade ai vecchi demagoghi. Ma si può davvero star sicuri che alla fine si intascheranno i dividendi dell'operazione? Escludere che, azzerrata la capacità critica dei più, la cittadinanza preferisca poi affidarsi a qualche Salvatore, più disinvolto e forse più efficace nell'arte del mentire? Come ammoniva il già citato Gramsci, capita ai ciarlatani di essere morsi dalla biscia usata per i loro raggiri, e ai demagoghi di essere le prime vittime della propria demagogia.

## **Nelle spire dell'identità** – Guido Caldiron

Alla disillusione vero la politica ha risposto con la letteratura, al mito totalizzante del nazionalismo, che lo aveva lungamente affascinato, ha sostituito la crescente consapevolezza che di identità se ne possono possedere più d'una e che ogni «mondo» simbolico che costruisca la mente umana è destinato prima o poi ad una fine. Jérôme Ferrari è sopravvissuto a tante piccole apocalissi culturali, a partire da quella, per lui fondativa, ingenerata dal conflitto tra il senso di appartenenza che nutre per la sua Corsica e la vita di intellettuale cosmopolita che si è costruito con il passare degli anni. Una tensione creativa che ne ha fatto uno degli scrittori più stimolanti e innovativi della narrativa «francese» degli ultimi anni. Quarantacinque anni, nato a Parigi da una famiglia corsa, già militante del «Movimento per l'autodeterminazione» dell'isola guidato da Alain Orsoni - tra i fondatori del gruppo clandestino Flnc -, redattore della rivista nazionalista Paese, quindi insegnante di filosofia nei licei francesi dei paesi arabi, Ferrari ha vinto nel 2012 il Goncourt, il più importante premio letterario transalpino, con Il sermone sulla caduta di Roma, l'ultimo di sei romanzi che mescolano il noir alla filosofia, la storia della Corsica e del Mediterraneo alle grandi vicende del Novecento, le sfide e le sconfitte individuali al tramonto dei miti e delle ideologie collettive. Lo scrittore corso è stato recentemente ospite del Centre Saint Louis di Roma, dove ha presentato *Balco Atlantico* (pp. 154, euro 16,50), un suo romanzo del 2008 appena uscito nel nostro paese per le edizioni e/o che il prossimo anno pubblicheranno anche il suo *Un dieu un animal*. **A partire dalla sua esperienza diretta nel movimento indipendentista corso, in Balco Atlantico lei ha scelto di descriverne la lenta deriva verso la criminalità e, a tratti, il razzismo. Un modo per dire addio alle sue illusioni giovanili?** Diciamo che la scelta di scrivere questo romanzo ha rappresentato la fine della mia militanza nazionalista. Il distacco è avvenuto gradualmente, pian piano. Il romanzo è arrivato solo come ultimo tassello. Ci ho messo del tempo, sia a prendere la decisione di scrivere di questa esperienza, sia poi, concretamente, a costruire la storia, pagina dopo pagina. E questo, proprio perché quella che avevo vissuto era stata una disillusione incommensurabile: ho creduto fino in fondo nelle idee dell'indipendentismo e ho davvero sofferto quando ho capito che le persone che avevo intorno pensavano in realtà al proprio tornaconto personale o a portare a termine la loro vendetta su questa o quell'altra fazione o esponente del movimento. La rivendicazione dell'identità culturale corsa mi interessa ancora, ma dalla militanza politica mi tengo ormai a debita distanza. **Malgrado il bilancio a tinte forti che ne fa ora, nel romanzo non tutto l'ambiente nazionalista è descritto in modo negativo, malgrado su tutti i personaggi aleggi un'atmosfera di sconfitta. Perché?** La sconfitta è quella di un'intera comunità che è finita per farsi la guerra al proprio interno, a contare i morti per mano «amica», dividendosi come in una faida di paese di quelle che in Corsica conosciamo bene, invece di battersi per le idee che diceva di voler sostenere. Non tutti però, nella realtà, si sono comportati allo stesso modo, hanno avuto la medesima responsabilità nel distruggere tutto. Così, ho voluto descrivere ciò che ho vissuto senza lasciare spazio a forzature o a dei toni caricaturali, ma attraverso le storie di persone normali che facevano i conti con le sacre certezze della loro militanza politica, ma, allo stesso tempo, con i loro dubbi, le loro fragilità, le loro contraddizioni di esseri umani. Per questo, nel romanzo, tra gli indipendentisti ci sono figure inquietanti e negative, ma anche personaggi positivi che continuano a difendere ciò in cui credono. **La guerra per clan tra i nazionalisti è scoppiata nella seconda metà degli anni Novanta, «Balco Atlantico» è uscito in Francia nel 2008, oggi come guarda alla situazione della Corsica?** La Corsica è prima di tutto un paese paradossale. Da un lato è forse uno dei posti più sicuri e dove la vita può essere più piacevole rispetto a tutto il resto dell'Europa. Dall'altro è come immersa in una spirale di violenza di cui non si riesce a vedere la fine. Dopo la crisi che ha scosso gli ambienti dell'indipendentismo, gli ultimi anni, e anche gli ultimi mesi, sono stati contrassegnati da una lunga serie di regolamenti di conti sanguinosi tra gruppi mafiosi per la spartizione delle risorse economiche locali. E in un'isola dove vivono poco meno di 250mila persone, una simile situazione non può che finire per corrompere e avvelenare il clima generale. Oggi, le persone vivono sotto una cappa di paura e rassegnazione. L'anno scorso, quando ho vinto il Goncourt, molti amici mi hanno telefonato dall'isola per dirmi che era davvero bello che della Corsica si parlasse almeno per una volta per una buona notizia e non a proposito dell'ennesimo fatto di sangue. **L'idea di poter fare i conti con la perdita delle proprie illusioni, con la fine di ciò in cui si è creduto, sembra aver a che fare anche con il tema del romanzo che le ha fatto vincere il Goncourt e che si presenta come una sorta di riflessione narrativa sulla «fine dei mondi» («il manifesto» del 18/05/2013), è così?** Nel Sermone sulla caduta di Roma, l'ultimo tra i romanzi che ho scritto, sono cristallizzati tutti gli elementi che avevo già disseminato nei libri precedenti. Così, se in Balco Atlantico, sullo sfondo delle querelle mortali tra nazionalisti, cerco di esaminare la relazione che corre tra l'identità e la memoria, argomento che è poi alla base di ogni rivendicazione nazionale, di ogni movimento identitario che deve in qualche modo «inventare» il suo passato per potersi legittimare, il tema del tramonto delle illusioni, della fine di «un mondo» e insieme della coesistenza tra diversi mondi, è in un modo o nell'altro presente in gran parte di quello che ho scritto fino ad ora. **Perché tanto interesse per questi argomenti?** Lo devo alla mia biografia. Da piccolo, mi dividevo tra Vitry, la cittadina della banlieue parigina in cui si era trasferita la mia famiglia e dove sono nato io, e il villaggio di Fozzano, in Corsica, da dove venivano i miei e dove trascorrevano le vacanze. Così, fin da adolescente ho avuto la sensazione di non appartenere al mondo in cui passavo la maggior parte del mio tempo, vale a dire Parigi e la scuola, ma alla Corsica. Perciò, appena laureato mi sono trasferito sull'isola, pensando che stavo in qualche modo tornando «a casa mia». E qui, più tardi, ho provato nuovamente una sensazione di distanza, se non di estraneità, dopo che la

mia «carriera» di militante nazionalista si è conclusa. A quel punto ho cominciato a cercare lavoro all'estero, prima in Algeria e quindi ad Abu Dhabi, per esplorare nuove strade. Così, personalmente ho finito per identificarmi con l'idea che in noi coesistano molteplici identità e mondi differenti e che, al contempo, ogni mondo, esattamente come ogni essere vivente, possa esaurirsi, perire, e un altro possa subentrargli: accade per le idee come per le persone. Per questo ho deciso di ispirarmi ad un sermone scritto nel 410 da Sant'Agostino all'indomani del sacco di Roma da parte dei Vandali, per scrivere un romanzo come Il sermone che parla in realtà ancora una volta della Corsica e dei suoi abitanti lungo un arco temporale che va dalla Prima guerra mondiale fino ai giorni nostri. Agostino spiegava che non ci si doveva disperare per la distruzione di Roma, perché un mondo «è come un uomo: nasce, cresce e muore». Quando siamo disperati, come in questa fase storica, dovremmo ricordarci che le cose funzionano così: una crisi può essere la fine di "un mondo", non del mondo. **In «Dove ho lasciato l'anima» (Fazi, 2012) lei si è misurato con l'orrore della guerra d'Algeria e con l'epilogo del colonialismo francese riflettendo su come dei semplici soldati si fossero trasformati in torturatori e carnefici. C'è un rapporto tra la memoria coloniale del Maghreb e la situazione vissuta dalla Corsica, un tempo definita da molti come una «colonia interna» di Parigi?** Un rapporto forte c'è, ma in un'altra prospettiva da quella che lei delinea. I corsi hanno da sempre costituito una forte base di reclutamento per l'esercito francese e per l'amministrazione coloniale in Algeria come in Indocina. Personalmente non ho avuto parenti che hanno combattuto in questi paesi, ma molti miei amici e conoscenti sì. Questo ha legato per molti versi il destino della Corsica a quello di altri territori assoggettati al potere della Francia. In realtà, però, credo di essere riuscito a scrivere questo romanzo, a raccontare la perdita di umanità dei torturatori, la loro discesa verso un inferno di sofferenza inflitta e subita, proprio perché nessuno della mia famiglia, dei miei affetti, era stato coinvolto in tutto ciò. Altrimenti sarebbe stato davvero difficile, se non impossibile, parlarne. Piuttosto, l'idea del romanzo mi è venuta quando insegnavo filosofia al liceo francese di Algeri. Avevo voglia di descrivere come quella guerra, ma in realtà tutte le guerre, avesse trasformato delle persone normali in mostri. Qualcosa che tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, malgrado sia chiaro chi all'epoca fosse dalla parte del torto - i francesi - e chi della ragione - gli algerini -, riguardò entrambe le fazioni in lotta.

## **Un desiderio disincantato di sovversione sociale** – Roberto Ciccarelli

Bardo della contro-cultura romana. Visionario dell'arte affabulatoria, memorialista dei bassifondi. La sua scrittura è una parola cadenzata, lavorata nel discorso libero indiretto, una sintesi tra il fatto biografico, il reportage, la politica. Il Duka, si fa chiamare come David Bowie, ma è nato e vive nel quartiere di San Basilio a Roma. Nei cinquanta reportage (corrispondenze, recensioni di libri o musicali, di viaggi, storie dei movimenti americani e italiani) contenuti nel suo ultimo libro Il tacco del Duka (Agenzia X, pp. 209, euro 14), copia su carta della rubrica omonima su Radio Onda Rossa nell'ambito della trasmissione di culto «Daje pure te», lo stile del Duka è prossemico. Dipende dalla disposizione del suo corpo, i gesti, i comportamenti, una comunicazione sia verbale che non verbale contenuta nella parola scritta. Tutto questo non lo si può vedere leggendo un libro, è ovvio, ma lo si può sentire. Casualmente mi è capitato di vedere il Duka mentre interveniva in diretta con uno dei suoi «colpi di tacco»(che in romanesco sono l'opposto di una «sòla», come recita il claim della trasmissione). Quando parla, e dunque quando scrive, quella del Duka è concentrata, energica. Si ferma, guarda fisso davanti a se, segue con gli occhi uno schema argomentativo. Sciorina parole precise, scandite come un rap. Questo è il cuore della sua scrittura, che non è testimonianza, segue anzi una logica politica: c'è l'amico, il nemico, la ricerca di una sintesi problematica. Su questa radice il Duka innesta una vena immaginifica. E così il Luna Park del Pigneto a Roma diventa «Bongo Street», la storia dell'autonomia operaia viene trasfigurata nel teletrasporto creato dalla facoltà di Astronomia Operaia. L'ironia fa esplodere le contraddizioni e permette di renderle dicibili, conquistando la possibilità di dire la verità alla comunità. L'affetto che circonda il bardo è il riconoscimento di questa capacità a suo modo parresiasica. Il Duka elabora un registro composito, fatto di iperboli che sfidano la verosimiglianza, come nella visita alla première dame Carla Bruni, o alla festa a Buckingham Palace per il Royal Baby dove il Duka si è «auto-inviato». Il suo obiettivo è catturare l'attenzione, come fanno i narratori davanti al fuoco. Per farlo, bisogna sospendere il senso comune nella società dello spettacolo. Così racconta le micro-storie degli umili, per salvare i sommersi e proteggere la vita nel presente. In questo mondo del Duka persiste un desiderio disincantato di rivoluzione.

## **Scrittori che esistono in bianco e nero** - Massimo Raffaeli

Dopo l'inaugurazione della mostra Portrait. Paolo Volponi e il suo mondo (visitabile fino al 6 gennaio) che nella Sala degli Stemma associa una settantina di opere a firma di due autentici fuoriclasse, quali Mario Dondero e Tullio Pericoli, al critico letterario Massimo Onofri, che mai aveva conosciuto de visu Dondero, e cioè il ragazzo che porta magnificamente i suoi ottantacinque anni e nulla ha perduto della sua istintiva socievolezza come della sua umanità, a Onofri appunto è venuto l'estro di improvvisare uno degli epigrammi dove sa fondere in maniera fulminea un carattere intellettuale e insieme una divisa etica: «Non si è scrittori per davvero/ se non si è entrati nel mondo di Dondero». Lo aveva favorito il calore dell'ambiente (con la compagna di Mario, Laura, e alcuni vecchi amici come lo scrittore Angelo Ferracuti, di fatto curatore della mostra, l'assessore alla cultura della provincia Giuseppe Buondonno, che aveva appena annunciato la costituzione dell'Archivio del maestro, il fotografo Umberto Bufalini, e ne mancavano purtroppo altri due, Ennio Brilli e Diego Marzoni), in una trattoria del centro storico vicinissima alla casa in vicolo Zara, una specie di antro celiniano o di caverna delle meraviglie, che Dondero ha scelto una trentina d'anni fa per necessario antipode alla casa di Parigi, la seconda delle sole due dimore o anzi stazioni di posta che possa tollerare un pendolarismo come il suo, molto prossimo al senso della ubiquità. Perché Dondero ha fatto più volte il giro del mondo e il suo occhio di fotografo umanista si è posato (ha dato forma ai gesti, ai pensieri e all'esserci) su una quantità infinita di persone. E anche di scrittori, ma certamente non solo di scrittori, perché Dondero, come sanno i lettori di questo giornale, è un fotografo di esseri umani tout court, uomini che lottano, lavorano, vivono o semplicemente provano a farlo, se più di

una volta ha dichiarato: «Deve sempre rimanere chiaro che per me fotografare non è mai stato l'interesse principale. A me le foto interessano come collante delle relazioni umane, o come testimonianza delle situazioni. A me le persone interessano perché esistono». Questo rimane vero alla lettera ma non smentisce affatto l'epigramma di Onofri se è vero, altrettanto, che Dondero è stato, ad esempio, il primo fotografo a ritrarre Samuel Beckett e, in gruppo, per uno scatto celeberrimo del '59, l'intera squadra del Nouveau Roman. Epicentro della mostra fermana, giusto in occasione del «Premio Volponi», è il grande romanziere urbinato, suo amico di sempre, l'autore del ciclo che va da Memoriale ('62) a Le mosche del capitale ('89), il testimone di un realismo critico, sconvolto ai limiti dell'effrazione linguistico-stilistica, che ha saputo cogliere con lucidità e violenza profetica, tanto i costi umani e sociali del cosiddetto Boom economico quanto il quadro corrusco, gravido mutazioni sconvolgenti, di quella che adesso si chiama globalizzazione. Non più di tre o quattro (databili fra gli anni sessanta e settanta, scanditi nel biancoenero che ne esalta in primo piano la figura schietta, atticciata, di franca immediatezza) dai ritratti di Volponi si dirama una sequenza di figure diverse ma intramate da una sola dominante, vale a dire il rango intellettuale e la passione civile. Tutte meriterebbero una citazione, per la loro singolarità che ogni volta coincide con la normalità di un gesto quotidiano, talora usuale fino alla inapparenza: Pasolini in casa sua con la madre Susanna, presi di infilata e quasi in osmosi; Corrado Stajano, fuori dal metrò nella folla di Parigi; un giovanissimo Edoardo Sanguineti, sul balcone di casa, mentre i figli giocano con le bolle di sapone; Elio Pagliarani nei primi anni sessanta, con tanto di occhiali affumicati e papillon; Nanni Balestrini mentre scruta dall'alto chissà quale movimento in strada; un Gadda solenne, scurissimo, nei suoi ultimi anni, e un Enzo Siciliano invece molto giovane, non meno scuro e penseroso; infine un grande storico della cultura materiale, Sergio Anselmi, ritratto nella sua Senigallia e in un sito che non potrebbe essergli più consono, gli Amici del Molo, il cui motto, «Qui non s'usan complimenti, si vive in libertà», sembra riferito all'indole dell'amico Mario Dondero. Il quale si è dispiaciuto che all'inaugurazione di Portrait non potesse essere presente il deuteragonista, cioè il pittore Pericoli, le cui tavole sono ospitate nel vano adiacente della Sala degli Stemmii. I ritratti di Pericoli sono in realtà dei paesaggi umani e dei paesaggi hanno la campitura molecolare che si percepisce da lontano ma, via via che ci si accosta, evidenzia dettagli impensabili e non meno necessari dentro un reticolo minuto che del soggetto in primo piano non rappresenta tanto lo sfondo ambientale quanto la proiezione artistica e/o intellettuale. In effetti i ritratti di Pericoli sono virtualmente anamorfici, quasi delle scomposizioni (il grado zero di una effigie, col suo ambiente, i suoi spazi, i suoi oggetti) che tuttavia impongono a chi guarda un gesto spontaneo di ricomposizione e, dunque, di interpretazione del soggetto dipinto. Nel bel libro biografico di Silvia Ballestra (Le colline di fronte. Un viaggio intorno alla vita di Tullio Pericoli, Rizzoli 2011), è menzionata, in proposito, una dichiarazione del pittore: «Lavoro molto spesso con delle fotografie, per i ritratti. (...) Le distendo sul tavolo. Le esamino una a una, comparandole. Prendo un blocco di carta leggermente trasparente, e faccio il primo schizzo del ritratto...». È probabile che alcuni di questi archetipi fotografici siano donderiani, specie la tavola dedicata a Volponi, il logo della mostra, con lo scrittore in primo piano, gli occhi socchiusi in un atto di estrema concentrazione psicofisica, e sullo sfondo la sua Urbino stilizzata in una ideale citazione da Piero della Francesca o dall'amatissimo Federico Barocci. Se alcuni ritratti qui richiamano i volti già fotografati nell'altra metà della mostra (Sanguineti, la Morante, Stajano, Parise, Tabucchi, Pasolini in maglietta), la scelta di Pericoli, che è un pittore lirico, va in direzione della poesia con implicito richiamo al fatto che Volponi medesimo fu poeta di notevole valore nell'incipit come nell'explicit della propria parabola, dai testi giovanili pubblicati in Officina e confluiti in Le porte dell'Appennino ('60) agli esiti tardi, di ispirazione esplicitamente politica, poi raccolti in Con testo a fronte ('86). Ecco infatti, più volte, un Franco Fortini aggettante e quasi paradossalmente ilare, ma anche due maestri di recente perduti, Giovanni Giudici e Giovanni Raboni. Si esce dalla mostra intitolata Portrait con un senso di speciale soddisfazione e persino di quella sottile euforia cui sembra mutamente alludere Angelo Ferracuti quando scrive, nella brossura del «Premio Volponi», che Dondero e Pericoli sono artisti entrambi testimoni del «paesaggio antropologico contemporaneo»: delle loro straordinarie cartografie, oggi più di ieri, in tempi così calamitosi, infatti sentiamo l'urgenza, la necessità.

## **Pubblico e privato, una nouvelle vague** - Eugenio Renzi

TORINO - In questi primi giorni, l'ombra della tour Eiffel sembra allungarsi sulla via Verdi e bisogna alzare gli occhi per rendersi conto che si tratta invece di quella della Mole. Domenica è stato proiettato 2 automnes 3 hivers di Sébastien Betbeder. Ieri è stata la volta di un film che, uscito da poco in Francia, ha fatto parlare molto di sé: La Bataille de Solferino di Justine Triet. Questi due film hanno in comune il fatto di essere i secondi lungometraggi di due registi diversi ma entrambi rappresentativi di quello che il cinema d'autore francese prepara per il futuro. In comune hanno anche un attore, ancora poco noto in Italia, molto presente nei film della nuova leva: Vincent Macaigne. Macaigne ha avuto successo a teatro con opere da lui scritte, messe in scena e interpretate, caratterizzate da una tensione tra i personaggi al limite del sopportabile. Il ruolo che ne ha lanciato la carriera sul grande schermo è invece quello un docile trentenne di provincia, il malinconico eroe di Un monde sans femme. Quel personaggio che ricorda i protagonisti di film come Maine océan e Il raggio verde, è sintomatico di un manierismo che anima e ispira oltralpe, dove il nuovo guarda indietro, in particolare a Jacques Rozier e a Eric Rohmer. Non a caso la maggior parte dei giovani registi escono da un'accademia. Betbeder, dalla più classica e blasonata, la scuola nazionale di cinema la Femis. Dalle Beaux Arts arriva invece Justine Triet, e la sua Battaglia porta chiaramente il segno di una filiazione impura: la tradizione del cinema d'autore francese da un lato, la videoarte dall'altro. La Bataille de Solferino è la cronaca di una giornata particolare. Il 6 maggio del 2012 la Francia sceglie tra Sarkozy e Hollande. Laetitia (Dosch), giornalista inviata al quartier generale dei due opposti schieramenti, si sta preparando per andare a lavorare. La casa è un campo di battaglia. I suoi due figli piccoli si lamentano mentre Virgil (Vernier), avviluppato in una camicia da camera, gioca a fare il padre modello, in realtà è solo un compagno con cui Laetitia ha appena iniziato una relazione. Il vero padre dei bimbi è Vincent (Macaigne), il quale si aggira tra bazar cinesi in cerca di regali. Laetitia ha fretta, prova un vestito, poi un altro. Si accende una sigaretta. Quando arriva il baby sitter? Meglio cambiare vestito. Ecco il babysitter, finalmente. Il

biberon è qui, il numero è là e, soprattutto, se suona Vincent, non aprire. Nel frattempo, la Francia ha il fiato sospeso per un'altra battaglia. A Solferino, quartier generale del partito socialista, si attendono i risultati. Laetitia arriva sul posto e si installa con il microfono nel mezzo della piazza stracolma. Dall'altra parte della città, Vincent urla davanti alla porta di Laetitia perché vuole vedere i bambini. L'idea del film è di mettere di fronte schematicamente quello che di solito si cerca di presentare in maniera più ambigua: il privato e il politico. In questo caso, la vita di Laetitia da un lato, la vita della nazione dall'altro. E opporre le due sfere vuol dire forse metterle sullo stesso piano? La risposta di Justine Triet non è teorica ma artistica, e più che di una risposta si tratta di una proposta cinematografica. La vicenda privata di Laetitia è una finzione classica, dove si racconta un certo modo di essere giovani oggi a Parigi, con i metodi e le strutture del piccolo cinema d'autore. Ad un certo punto la storia incontra un problema pratico, che un film di questa taglia non poteva risolvere con i mezzi della fiction: Laetitia si ritrova, coi suoi problemi, si ritrova nel bel mezzo di una folla di militanti. Per una produzione a alto budget, ricreare quella piazza non è o un problema. Lo è invece per il cinema d'autore indipendente - che quando ha provato a dotarsi delle tecniche del cinema commerciale, come nel caso di *Les Derniers jours du monde* dei fratelli Larrieux, ha incontrato resistenze invincibili da parte dell'industria. La Battaglia, prodotto con coraggio dalla piccola ma dinamica Ecce Films, utilizza l'evento stesso, gira tutte le scene di massa in diretta, il giorno 6 maggio 2012, mentre la Storia si sta ancora scrivendo; come se Ettore Scola avesse girato Una giornata particolare il giorno stesso della venuta di Hitler a Roma (dove infatti la sfera privata e quella pubblica restavano isolate, con la sola radio a far da legame). All'opposizione tra privato e politico, che il film incrocia e fa scontrare in via Solferino, se ne sovrappone un'altra, tra quello che il cinema mette in scena e quello che registra in diretta. Quando ha scritto la sceneggiatura, Justine Triet non poteva sapere chi tra i due presidenti avrebbe vinto, ma, scommettendo sulla sconfitta socialista, aveva immaginato Laetitia tra socialisti delusi che invece il 6 maggio 2012, all'annuncio del vincitore, sono esplosi in festa. La cosa interessante è che l'ambiente festivo non ha invertito il senso delle scene scritte ma, per un effetto musicale di contrappunto, ha accentuato la solitudine di Laetitia. Altra cosa che Triet non poteva prevedere era la partecipazione dei militanti, i quali parlano, disturbano, abbracciano colei che credono essere una vera inviata, e la proteggono quando Vincent si presenta, urlante. Così, il film di non è l'ennesimo ibrido tra fiction e documentario. Piuttosto, è un incontro tra la tradizione del cinema scritto, la videoarte, la performance, determinato soprattutto da una riflessione pratica. In Europa, si guarda al sistema francese di finanziamento del cinema, che permette a un'industria importante di esistere, e alla cultura nazionale di resistere. Ovviamente questo sistema ha le sue storture. Una è di coccolare la tendenza naturale del cinema d'autore ad ossificarsi, e a rifugiarsi nella bella sceneggiatura, privilegiando il linguaggio scritto a quello cinematografico. Fortunatamente questa tendenza è talmente forte che, quasi per una legge fisica, finisce per produrre delle «nouvelle vague», come La Battaglia di Solferino. Con il sudcoreano *Bulg-Eun Gajog*, aka *Red Family*, la competizione si internazionalizza, ma non troppo. Il film è scritto e prodotto da Kim Ki-duk, ma il regista coreano Lee Ju Hyoung ha studiato cinema ad Angoulême, e sempre in Francia ha prodotto i suoi primi corti. *Red Family* è ambientato in Corea del sud dove una famiglia fittizia, composta da agenti infiltrati dal nord, si confronta con una famiglia reale della porta accanto. Piuttosto modesto, il film è interessante come sintomo ma assai meno preciso di una serie televisiva come *The Americans*, trasmessa dal canale FX, in cui i protagonisti sono due agenti sovietici infiltrati nell'America che ha appena eletto Ronald Regan alla presidenza. Nell'uno e nell'altra si racconta (mutatis mutandis) la stessa cosa. Che cosa? Una sorta di elogio dell'imperfezione occidentale. L'oggetto di *Red Family* sembra essere non tanto una critica del socialismo (che nella figura del terzo Kim non è più nemmeno una possibilità reale), quanto piuttosto una ridefinizione dell'immagine del mondo occidentale. La famiglia sudcoreana soffre, manca di denaro, è debole, i suoi membri non si rispettano e litigano in continuazione. Ma è proprio questo vivere attraverso la difficoltà che scioglie il cuore della famiglia fittizia e converte gli agenti del nord alla bellezza e all'umanità del vivere occidentale. Come dire: il capitale, in crisi, smette i panni del venditore di sogni e si mette a vendere la crisi stessa come ultima utopia.

## **Dura come la roccia, lieve come il vento** – Silvana Silvestri

Tra i film di impegno civile si inserisce questo liberamente ispirato alla biografia di Armida Miserere, una delle prime donne a diventare direttrice di carcere subito dopo l'entrata in vigore della legge Gozzini (1986), presentato in anteprima al Festival di Roma. Una vita drammatica a cui ha contrapposto un fierissimo carattere e che ha trovato nell'interpretazione di Valeria Golino tutte quelle sfumature del carattere che sullo schermo appaiono meno scontate, in lotta perenne con il linguaggio televisivo, pure se il soggetto si presterebbe perfettamente, dopo tanti personaggi maschili apparsi in tv, giudici, commissari, scorte. Qui un po' le interpretazioni, un po' le vicende autentiche ci fanno prendere strade più tortuose, meno lineari. Filippo Timi con le profondità insondabili che suggerisce al suo apparire rende subito romanzesco il rapporto, nella parte di Umberto Mormile educatore di Opera, sperimentatore di teatro in carcere, mentre lei è direttrice del carcere di Lodi, vivono insieme e non riescono ad avere figli. Nel 1990, una moto si affianca all'auto di Mormile che è freddato da colpi di pistola, un oscuro delitto senza spiegazioni, forse favori non concessi, che sarà oggetto di indagini negli anni successivi. Il dolore della perdita spinge la Miserere ad allontanarsi, ad accettare anche la direzione del carcere di Pianosa dove si trova ad essere la sola donna sull'isola creando un rapporto di cameratismo con i suoi uomini senza lasciarsi intimidire dai boss detenuti. Il film mette in luce la sua determinazione che si fa durezza, il rigore morale senza sconti, una caratteristica che spinse l'amministrazione a destinarla proprio nel carcere più difficile da gestire, riaperto per la detenzione dei mafiosi più pericolosi, in pieni anni novanta. Il dramma scorre nelle sue vene, come il desiderio di vivere, sempre in attesa di conoscere i mandanti dell'omicidio, in bilico tra la compagnia del lutto e qualche barlume di futuro anche per lei. Vediamo una donna decisa, accompagnata dai suoi cani lupo, sempre con la sigaretta accesa, un gesto che ormai spicca per il suo anacronismo, stimata dai colleghi, dai magistrati con cui collabora alla cattura di Giovanni Brusca. Francesco Scianna, Marcello Mazzarella, Enrico Silvestrin sono alcuni degli interpreti. Anche se i pentiti lanciano ipotesi infamanti su Mormile, durante un processo alla 'ndrangheta si ottiene la confessione del suo assassino pilotato da un boss. Così dopo alcuni

anni in cui dirige il supercarcere di Sulmona dove la vediamo all'inizio del film, tutto il peso del dolore e la tensione, la delusione che ha accumulato nel corso degli anni la portano alla decisione di diventare vento «perché vento sono stata», come lascia scritto.

*COME IL VENTO, DI MARCO SIMON PUCCIONI, CON VALERIA GOLINO, FILIPPO TIMI, FRANCESCO SCIANNA. ITALIA 2013*

**Fatto Quotidiano – 28.11.13**

## **Perù, altro che Masterpiece: sfida sul ring tra aspiranti scrittori con maschera e pc** - Luca Pisapia

Se in Italia, popolo di santi e navigatori, di pochi lettori e di molti scrittori, abbiamo inventato un programma televisivo come Masterpiece: talent show per scrittori che ha fatto molto discutere e di cui si sono occupati anche diversi quotidiani, anche internazionali. In Perù, dove la gente vorrebbe leggere un libro ma il prezzo medio di un'edizione tascabile va dai dai 20 ai 30 dollari, alcuni editori e critici letterari da qualche anno si sono inventati uno strano sport per avvicinare i giovani alla letteratura: la lucha libro. Il fine è il medesimo del talent nostrano, il vincitore pubblicherà un libro con una casa editrice, ma i mezzi per arrivarci sono diversi. Nessuna discussione con affermati scrittori sotto l'occhio delle telecamere, piuttosto, come si capisce fin dal nome che parafrasa la lucha libre (la lotta libera, il wrestling messicano che è uno degli sport più diffusi nell'America Latina) un vero e proprio confronto sul ring. La lucha libro peruviana funziona così, un gruppo di aspiranti scrittori si ritrova nei locali notturni di Lima, indossa una variopinta maschera e si sceglie un nome di fantasia, come un vero eroe del wrestling, e sale sul ring. Qui l'arbitro non permette calci acrobatici o spettacolari schienate, invece consegna ai contendenti tre parole e poi fa partire il conto alla rovescia. I due sfidanti si siedono ciascuno davanti a un computer e con quelle tre parole devono comporre entro cinque minuti un racconto. Il pubblico raccolto intorno al ring, sempre più numeroso, attraverso dei monitor che proiettano la scrittura del racconto su un maxischermo, può vedere in tempo reale tutte le fasi della sua composizione: lettere, parole, citazioni, errori e cancellature. Alla fine tre giudici decretano il vincitore della serata, che passa il turno nel tabellone. La lucha libro, che in Perù attrae sempre più pubblico, tanto che ci sono ragazzi e ragazze che si sobbarcano viaggi anche superiori alla mezza giornata pur di arrivare a Lima e partecipare alla competizione, non è un semplice divertimento. Vuole sensibilizzare i giovani e avvicinarli alla lettura "facendola percepire come se fosse un gioco piuttosto che una cosa noiosa", come spiega Christopher Vasquez, uno degli ideatori. Perché, come ha scritto il critico letterario Jaime Cabrera, tra dittature militari, guerre civili e crisi economiche, leggere in Perù è sempre stato un privilegio delle élite, mai un diritto del popolo. Tanto che nel 2009 l'Organizzazione per lo Sviluppo e Cooperazione economica ha classificato il paese sudamericano al 62° posto su 65 per la comprensione di testi scolastici da parte degli alunni. "Indossare la maschera per scrivere è anche una forma di democrazia, nessuno sa chi sei e da dove vieni – racconta uno dei partecipanti -, e ti dà anche un senso di sicurezza, ti protegge dagli altri e da quello che sei, permettendoti di scrivere più liberamente". Poi tra serate in compagnia, con musica dal vivo, pubblico festante e la speranza per i concorrenti di poter pubblicare un libro con una casa editrice, com'è successo ai vincitori dei precedenti tornei, lo scopo rimane sempre quello di avvicinare i giovani alla letteratura, spiegano gli organizzatori, attraverso il contatto umano e la condivisione delle esperienze. "Puoi venire a una serata di lucha libro anche solo per divertirti e bere in compagnia – dice Christopher Vasquez -, ma alla fine rimani affascinato dal processo di scrittura e capisci di essere circondato da persone che si divertono a leggere libri e a scriverli, e la letteratura diventa un'esperienza intrigante".

## **La nuova passione di Nanni Moretti è il pilates?** - Federico Pontiggia

Nanni, tu vuoi' fa' l'americano?! Avete presente i finti trailer disseminati nel Grindhouse di Quentin Tarantino e Robert Rodriguez? Ebbene, l'italica risposta si deve a Moretti, che non sarà pulp come Quentin, ma sull'(auto)ironia non si batte: fake o meno, un corto se l'è fatto pure lui, e dal titolo che non lascia scampo: Scava dolcemente l'addome. Avete indovinato: protagonista è il pilates, con Nanni in palestra che si presta docile e abbastanza impacciato ai comandi di un'istruttrice, spingendo il ginocchio verso la punta del naso, mandando le scapole verso i glutei e altre plastiche amenità. Già, sono ormai lontani i tempi della lezione di ginnastica che il suo prof. Michele Apicella impartiva in Bianca (1984) agli alunni della scuola Marilyn Monroe – il grido "Bastoni!!!!" fu instant-cult – e ora il maestro si ritrova discente, lasciando la cattedra a una trainer di pilates. L'importante è rinnovarsi splendido sessantenne – li ha compiuti il 19 agosto – e ritrovarsi autarchico, perché il trailer del fantomatico corto Scava dolcemente l'addome lo si può vedere solo al suo cinema, il mitologico Nuovo Sacher, inframmezzato ad altri antipasti di quel che ritroveremo in sala. Anche il minuto e rotti di Nanni in palestra si conclude con una promessa d'obbligo per tutti i trailer: a febbraio nei cinema. Fake? Mai dire mai: dall'originario trailer Machete Rodriguez ha poi tratto ben due film. Eppure, qui non ci sono molti dubbi: Scava dolcemente l'addome è una sorta di strenna pre-natalizia regalata agli aficionados del Sacher, nulla più, perché un altro film Nanni l'ha già in cantiere. A brevissimo sul set a Roma, è Margherita (un altro titolo di lavorazione è Mia madre), e sulla carta non dovrebbe contemplare il pilates, bensì un dramma venato di commedia (dramedy direbbero a Hollywood) in formato famiglia. Dopo le profezie bigger than life eppure puntualmente verificate del Caimano e Habemus Papam, il campo lungo su politica e società lascerà lo schermo, almeno in partenza, al piano ravvicinato, intimo: Nanni e la protagonista Margherita Buy, nei panni di una cineasta in crisi personale e professionale, interpreteranno due fratelli al capezzale della madre. Produzione Sacher Film con il francese Le Pacte, sceneggiatura dell'abituale Francesco Piccolo, Valia Santella e lo stesso Moretti, Margherita/Mia madre riuscirà a essere pronto per il prossimo Festival di Cannes, seconda casa del regista? Difficile, e il tempo non è l'unico ostacolo: con il pilates come la mettiamo?

## **Reggio Emilia, riparte il cinema del centro storico: 'Salvato dagli spettatori'**

Marco Righi

Sono passati un paio di mesi da quando ho scritto un breve post dal titolo Salviamo il Cinema AlCorso di Reggio Emilia. Stupendomi, dopo la pubblicazione su ilfattoquotidiano.it, di quante persone ci tenessero alle sorti di questo piccolo cinema del centro: scrivendo, chiedendo maggiori delucidazioni, offrendosi perfino volontarie per svariate iniziative purché se ne scongiurasse la chiusura. Colgo qui l'occasione per ringraziarle tutte. La buona notizia è che – diciamolo insieme, al plurale – ci siamo riusciti. Più di tutti, a evitare che le serrande si abbassassero, è stata la società Garbi che, nonostante l'incertezza del contratto d'affitto sull'immobile (in scadenza a dicembre 2014 e con un rinnovo garantito solo per l'anno successivo, con l'intercessione del Comune), si è fatta carico del rischio d'impresa e investirà la cifra necessaria a coprire le spese per un nuovo proiettore digitale che darà ancora titoli in prima visione, mantenendo i cinque attuali dipendenti a pieno regime. Poi c'è stata la gente: la raccolta firme, l'interessamento alla causa, la condivisione con i propri amici in rete, il pubblico più anziano del pomeriggio. In sintesi, una collettività che si è mobilitata per non mollare un luogo così caro alla città. Credo che questo risultato, in definitiva, sia un buon esempio di come l'opinione pubblica in questo nostro Paese sia, non solo importante, necessaria laddove si unisce per le proprie istanze, nel sensibilizzare le amministrazioni a cosa tiene realmente. Lo so, il rischio di queste parole, del significato stesso di "unità", è quello di passare al tema del trovarsi "sull'orlo del baratro", spesso trito e ritrito, dove i termini ormai ci appaiono vuoti, privi di significato, e alcuni concetti retorici. Proprio per questo, partendo dalle piccole cose, come può essere un piccolo cinema di una città di provincia, ogni tanto accade che si riesca a rendere concreta una volontà: così, insieme a questo impegno, occorre ricostruire il senso, per ognuno di noi, di un termine che avevamo smarrito per strada e (perché no?) a ricrederci su una nozione che quasi credevamo fosse destinata a una chiacchiera da bar. Mi piace, soprattutto, pensare che questa piccola mobilitazione dell'AlCorso nello specifico, con tutte le necessità nell'Italia odierna, riguardi la cultura. Finalmente. Lunedì 2 dicembre, alle ore 21, brinderemo a questa non-chiusura dopo la proiezione (assolutamente gratuita) del mio film, I giorni della vendemmia, insieme ai ragazzi che gestiscono la sala e chi sarà presente. Perché queste cose, parere personale, è utile festeggiarle. Passate parola, vi aspettiamo.

## **Il farmacologo Garattini: "Gli animalisti mi minacciano di morte"**

Ancora tensione sul tema della sperimentazione animale. A farne le spese, in questo caso, il farmacologo Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano, che denuncia: "Lettere, e-mail, messaggi sui social network: le minacce personali che ricevo per il mio impegno in difesa della sperimentazione sugli animali sono continue. Spesso sono minacce di morte, a volte anonime, a volte firmate da gruppi vari o con firme false". "Sono tutte minacce che butto – dice il farmacologo – perché non saprei che altro farne. Sono opera di fanatici, per di più completamente disinformati. Parlare di me come di un esponente del mondo politico-finanziario, o di un agente dell'industria farmaceutica, significa proprio non avere la più pallida idea di quello che si sta dicendo". In vista del doppio appuntamento in programma sabato 30 novembre a Milano – da un lato il corteo anti-vivisezione promosso da Animal Amnesty, dall'altro un convegno che riunirà all'Irccs Mario Negri alcuni dei nomi più noti della scienza italiana – Garattini assicura: "Noi faremo il nostro convegno, esponendo e portando avanti le nostre buone ragioni, con l'idea di raccogliere informazioni e dati a sostegno della sperimentazione animale. Quello che faranno loro non lo so". E a chi gli chiede se è ipotizzabile un faccia a faccia con gli attivisti, lo scienziato risponde: "Siamo sempre aperti al dialogo tutte le volte in cui non ci sono insulti. Ma con chi ci chiama 'assassini' non si può parlare, dove c'è fanatismo non c'è spazio per il dialogo". Il dato di fatto, secondo il direttore dell'istituto Negri, è che "senza sperimentazione animale non progredisce la medicina – ribadisce Garattini – non ci si possono aspettare nuovi farmaci, nuove terapie. Laddove esistono tecniche alternative, già le usiamo. Ma quelle che loro chiamano alternative in realtà sono metodiche complementari, modelli lontani dall'uomo ancora più di quanto lo siano gli animali. Il problema è che la politica si fa influenzare, e la nostra ricerca si trova penalizzata a livello internazionale". I paletti alla sperimentazione animale, che potrebbero diventare legge se la direttiva europea in materia venisse recepita dall'Italia secondo l'ultimo testo approvato, sono "una spada di Damocle sulla ricerca italiana. Se diventeranno effettivi sarà un disastro. Di questo – assicura lo scienziato – è convinta la stragrande maggioranza di noi". Non tutti? "Magari alcuni potranno pensarla diversamente, ma né più né meno come esiste ancora chi ritiene che la Terra sia piatta".

## **Ricerca biomedica: Nature e l'Italia che vuole fare la prima della classe** – A. Bellelli

Negli ultimi vent'anni la ricerca scientifica in Italia non ha mai goduto della considerazione necessaria da parte della politica. Soprattutto i governi guidati dall'ormai ex onorevole Berlusconi hanno pesantemente tagliato i finanziamenti, nel tentativo di risparmiare sulla spesa pubblica per finanziare sgravi fiscali destinati soprattutto ai contribuenti più abbienti. Questo attacco alla ricerca scientifica è stato condotto su vari fronti: dai tagli puri e semplici ai blocchi del turnover del personale docente per gli atenei "non virtuosi", ed ai tagli conseguenti alle valutazioni cosiddette "meritocratiche" del CIVR e poi dell'ANVUR dei quali ho scritto altrove. Oggi un nuovo allarme viene lanciato dalla prestigiosa rivista scientifica Nature Neuroscience che il 22 novembre scorso ha pubblicato un editoriale intitolato "Italian Biomedical Research Under Fire". L'articolo si riferisce ad una legge votata alla Camera nello scorso mese di agosto il cui art.13, in particolare, recepisce una direttiva europea del 2010 sulla sperimentazione animale, inasprendola. L'Italia, come spesso accade è tra gli ultimi ad applicare la direttiva europea; quando lo fa, bontà sua, anziché applicarla com'è la "migliora" e cerca di passare da ultima a prima della classe. Diventare primi della classe per i nostri legislatori, ahimé, non è facile: bisogna avere competenze specifiche. Se non le si hanno è preferibile attenersi pedissequamente alla norma europea, che è scritta da gente che si era consultata con gli esperti. Il governo ha invece semplicemente pensato che se l'Europa con la direttiva 2010-63 chiedeva certe garanzie per la

sperimentazione sugli animali, per fare bella figura bastava raddoppiarle. Il nostro governo non si è reso conto che con le garanzie si può anche esagerare e che il provvedimento varato di fatto vieta pratiche scientifiche ammesse in tutto il resto del mondo e necessarie per alcuni studi. Ad esempio il disposto legislativo vieta le pratiche di xenotrapianto (trapianto di tessuti tra specie diverse). Il legislatore avrà forse ritenuto che lo scopo dello xenotrapianto fosse la creazione del mostro di Frankenstein; invece è la pratica necessaria, ad esempio, per impiantare un tumore umano su un ratto "nudo" (cioè geneticamente privo di difese immunitarie che consentono il rigetto) e studiarlo sull'animale. Ho già avuto modo di spiegare su questo blog che l'importanza della sperimentazione su animali non si limita allo studio degli effetti dei farmaci: senza sperimentazione animale non sapremmo nulla della fisiologia e della patologia. Ho anche sostenuto che gli studi su animali non sono sostituibili con modelli computerizzati o con studi su culture cellulari, anche se queste pratiche possono ridurre il fabbisogno di animali per i laboratori e meritano grande considerazione. Non certo per caso l'articolo di Nature Neuroscience scrive "It is not difficult to see how these restrictions, if implemented, could have catastrophic consequences for the entire Italian biomedical research community": il problema creato dalla nuova normativa non sarà limitato allo sviluppo di nuovi farmaci ma sarà esteso all'intero ambito della ricerca biomedica. Anche gli studi su organismi geneticamente modificati e, soprattutto, transgenici saranno praticamente impediti. Quali sono le cause di questi atti legislativi improvvidi? L'articolo di Nature Neuroscience cita l'ignoranza del pubblico non specializzato, che comprende il grosso del corpo elettorale, della quale anche gli scienziati italiani sono responsabili. La rivista infatti nota come in Italia sia stata gravemente carente, e disprezzata, la divulgazione scientifica. Non si può darle torto. Basti questo solo esempio: l'ANVUR, nella scorsa Valutazione Quinquennale della Ricerca (poi convertita in Valutazione della Qualità della Ricerca per coprire il settennio 2004-2010 anziché l'annunciato quinquennio 2004-2008) ha assegnato un punteggio negativo agli articoli e libri a contenuto divulgativo!

**La Stampa – 28.11.13**

### **Stefania Bertola, sotto la Mole girotondo di ragazze mancine** – Bruno Quaranta

Donne che aspettano di prendere il potere. Sarebbe stato salvifico, per Cesare Pavese, incontrare le Ragazze mancine di Stefania Bertola, lui che, stanco di lavorare, la donna sognava di fermarla, e parlarle e deciderla a vivere insieme, «altrimenti, uno parla da solo», e magari esce di strada. È torinese, torinesissimo, il gineceo di Stefania Bertola, un'egregia cimice sotto la pazza, svitata, snob, capovolta Mole. Un catalogo di donne che discendono per li rami indigeni: sole, della domenica, informate sui fatti (testuale: «Quando vengono informate del fatto che Manuel se n'è andato piuttosto di fretta mezz'ora prima»)... C'è l'eco di Amalia Guglielminetti, in colei che legge «poesie a perdifiato dal mattino alla sera». C'è Anna Carla Dosio che indossa (re-indossa) i panni di Cenerentola. C'è la gemella di Ginetta, la scapigliata ragazza dell'arpiniano Passo d'addio. C'è l'avvocato divorzista che, per dedizione alla causa, per attaccamento ostinato alla preda, emula la madre-carnefice di Mario Soldati nella Busta arancione. Ragazze mancine, le miss di Stefania Bertola. Alla lettera, perché scrivono con la mano sinistra, e perché, volenti o nolenti, hanno virato, smarrita la main street, in lande mancine, sinistre o, semplicemente, non comme il faut. Come Adele, figlia di un operaio e di una maestra, che, fatto il salto sociale non riuscito a Dorina di Addio, giovinezza! sposando un imprenditore biellese, dal marito sarà abbandonata (in fuga, lui, dopo aver dichiarato fallimento, non dimenticando di consolarsi con l'amante bielorusa). Come Eva, madre di Jezebel, concepita dopo un concerto, chissà quale membro dei Rovaniemi Cowboys il padre (saperlo equivarrebbe a imboccare la via maestra, ma è davvero così essenziale?). Un'efferatezza flaubertiana si respira nelle Ragazze mancine (non è forse «la stupidità un ostacolo allo stupore?»?). Vagabondando qua e là, intorno al medaglione fil rouge della commedia (con new entry in extremis: Flora, la re-incontreremo?). Ebbene: «la predilezione delle donne di Biella per tutte le sfumature del beige». E chi fabbrica (fabbricava) le Porsche con le scatole di montaggio. E l'aristocratico che va in Jaguar nel Roero per una gara di polo. E il talk show «culturale» dove ci si divide (pardon: ci si azzuffa) sulla depilazione, ceretta sì, ceretta no? Eccellono, sfrigolano, le donne, arrancano gli uomini, nelle Ragazze mancine. Da Manuel, il latin lover pianista di pianobar-villaggi vacanze, un magnete preferibilmente, nonostante le occasioni cucite a sua misura, al signor Conte, oltremodo caricatura di sé per respirare automaticamente. Ma tant'è. Questo girotondo sabaudo non è una minestrina cucinata con il dado, ma un sontuoso carrello di bolliti, e di salse, prima salsa la metafora di pagina 172: «E non sa, quindi, che questa frase colpisce il cuore di Cristiano come fa il bastone col gong all'ora di cena al castello di Blandings?». Chi è Stefania Bertola se non l'erede della malia crepuscolare (a pagina 133 si chiudono «imposte gozzaniane»), mille volte rinfrescata nel gourmand journal, ossia «sogno e ironia»? Inchinarsi occorre a Madame, e, se non le parrà délabré, baciarle la mano, indi sussurrandole: «Cosa c'è di meglio di come sempre?»

### **Loescher e l'Accademia della Crusca lanciano il Premio di Lettura Dantesca**

ROMA - Far sentire la voce di Dante attraverso i ragazzi e i nuovi media: è questo l'obiettivo del premio di lettura dantesca che Loescher Editore e l'Accademia della Crusca propongono per il secondo anno consecutivo, dopo il successo della scorsa edizione. Il premio, rivolto alle scuole secondarie di primo e secondo grado, offre l'opportunità di esplorare le infinite possibilità di rilettura della Divina Commedia attraverso nuovi linguaggi artistici. Ogni partecipante (singolo studente, gruppo, classe o scuola) dovrà scegliere uno dei 100 canti dell'Opera, leggerlo o recitarlo, e quindi caricare il filmato sul sito [www.loescher.it/dante](http://www.loescher.it/dante) entro il 30 marzo 2014. Tutti coloro che hanno preso parte all'edizione 2013 del premio potranno nuovamente presentarsi, iscrivendosi e scegliendo un Canto diverso dal precedente. Lo scorso anno, tra un girone infernale ambientato all'Ilva di Taranto, un Caronte che traghettava i dannati sulle rive del Nilo, Paolo e Francesca messi in scena dagli omini Playmobil e un Pier delle Vigne interpretato in danza, i ragazzi hanno scatenato la loro fantasia e la loro creatività. «Scuola digitale? Scuola delle competenze? Lo scorso anno, a far emergere la poderosa energia dei ragazzi delle scuole, a mostrare la loro capacità di lavorare per competenze - spiega

Paola Sanini, responsabile del premio presso Loescher - è stato proprio Dante. La risposta dei ragazzi è andata oltre ogni nostra aspettativa e per questo motivo abbiamo pensato di riproporre il premio, con l'ambizioso obiettivo di far rileggere in chiave moderna agli alunni tutti e 100 i canti della Divina Commedia». Ogni filmato sarà sottoposto a una tripla giuria, quella di Loescher, il Comitato scientifico dell'Accademia della Crusca e quella popolare: chiunque, collegandosi al sito, potrà esprimere la propria preferenza. Ai primi quattro classificati andrà un premio in denaro di 1.000 euro da devolvere a una Onlus, e la premiazione avrà luogo a maggio in occasione del XXVII Salone Internazionale del Libro di Torino. «In tanto variare di tendenze culturali e di progetti educativi - afferma il professor Francesco Sabatini, Presidente onorario dell'Accademia della Crusca - l'attenzione per la figura e l'opera di Dante non subisce attenuazioni. Sembra che il potenziale del suo pensiero e della sua poesia si sprigioni nuovamente al contatto con gli eventi della contemporaneità. L'Accademia della Crusca tende sempre più lo sguardo alla ricorrenza del 2021 e affianca con convinzione l'azione dell'Editore che ha rilanciato in particolare l'esercizio diretto dei giovani sulla lingua del poema sacro».

## **Tablet School 2: a Bergamo gli studenti fanno il “Processo alla scuola digitale”**

Luca Indemini

La scuola del futuro si costruisce sui banchi e nelle classi. Il motore sono le nuove tecnologie e il digitale; gli attori principali: gli studenti. Forte impulso a questa trasformazione in atto è arrivato dal Centro Studi ImparaDigitale, nato nel marzo 2012 con l'intento di promuovere lo sviluppo di una modalità didattica innovativa. Perché non bastano la banda larga, i tablet, il registro elettronico o la connessione wi-fi a digitalizzare la scuola. “Le tecnologie sono uno strumento – sottolinea Dianora Bardi, docente di latino e italiano al Liceo Scientifico Lussana di Bergamo e vicepresidente dell'associazione ImparaDigitale –. È la didattica stessa che si deve trasformare. Noi stiamo proponendo un modello, che abbiamo costruito collaborando con le aziende che producono software, piattaforme e applicazioni, con le istituzioni, ma sempre partendo dalle necessità della scuola, raccogliendo gli input degli studenti”. Proprio per riflettere su punti di forza e problematiche legate alla rivoluzione digitale della scuola, ImparaDigitale organizza i meeting periodici “Tablet School”. Dopo il primo appuntamento dello scorso mese di aprile, domani – venerdì 29 novembre – presso il Seminario Papa Giovanni XXIII di Bergamo, si dedicherà l'intera giornata a un confronto sui pro e i contro della scuola digitale, durante il “Processo alla scuola digitale”. L'evento, organizzato in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Territoriale di Bergamo, vedrà come protagonisti gli studenti e i docenti, in dialogo con esperti nel tentativo di migliorare le criticità. La giornata sarà aperta dalla giovanissima Blanca Zamperini, figlia di Marco, il “funkyprofessor” del web italiano da poco scomparso, che racconterà la sua esperienza di nativa digitale, accompagnata dall'On. Stefano Quintarelli, già presidente di ImparaDigitale, e da Francesco Sacco, professore dell'Università Bocconi, tra i coordinatori dell'Agenda Digitale Italiana. Il momento centrale sarà però rappresentato dal processo vero e proprio: sul palco due schieramenti di studenti, che presenteranno tre esperienze pro e contro la scuola digitale. Queste storie saranno la base per il dibattito, moderato dai chairman Guido Romeo (Wired), Susanna Pesenti (L'Eco di Bergamo), Pierangelo Soldavini (Nova24) ed Emil Abirascid (Innovazione), che coinvolgerà gli oltre mille studenti partecipanti, esperti di tecnologia, rappresentanti dei settori dell'editoria e delle aziende, e professori. Tutte quelle anime del mondo scuola che ImparaDigitale cerca di far dialogare per disegnare la scuola del futuro: “Sono riuscita a far sedere attorno a uno stesso tavolo rappresentanti di Samsung, Apple, Microsoft, Adobe, diversi editori e abbiamo iniziato un percorso insieme – racconta Dianora Bardi –. Fino ad ora la scuola si è sempre trovata a dover correre dietro alle aziende, agli editori, ha dovuto adattarsi. Quello che vogliamo fare è spostare il focus, diventare parte attiva del cambiamento, dando le indicazioni su quello che ci serve, su come devono essere i software per risultare funzionali, su quali app o quali piattaforme migliorano il nostro lavoro, su come devono essere i nuovi libri di testo”. Le risposte positive sono arrivate non solo dai privati, anche le Istituzioni sono interessate al modello proposto da ImparaDigitale: “Siamo stati ricevuti dal MIUR, che ha giudicato la nostra esperienza assolutamente in linea con le loro politiche e lo scorso mese di ottobre il Ministro Maria Chiara Carrozza è venuta a trovarmi in classe per vedere come lavoriamo”, racconta ancora Dianora Bardi. Proprio il mondo delle istituzioni sarà tra i protagonisti del prossimo meeting sulla scuola digitale, in programma per maggio 2014: “Vorrei che in quell'occasione a dialogare con gli studenti, oltre ai docenti e agli esperti, fossero i politici, le famiglie, insomma tutte le categorie coinvolte nella trasformazione della scuola”, sottolinea la Bardi. Il punto fermo resta la formula degli incontri: nessun relatore, gli studenti sono protagonisti e motore del dibattito. Un po' come nella nuova scuola, che sta costruendo ImparaDigitale: non sarà valutata solo la preparazione di uno studente nelle singole materie, ma si metteranno al centro le sue competenze e le sue abilità, ingranaggi fondamentali del sistema didattico. In questa trasformazione, il docente acquisisce il nuovo ruolo di “Mentore: chi lavora sulle competenze, abilità e risorse dell'individuo, per renderlo più capace di affrontare in modo adeguato le relazioni nei diversi contesti di vita e di risolvere in modo più efficace i problemi. Non più depositario o trasmettitore di conoscenze, ma facilitatore di processi, per creare consapevolezza nella crescita in un accesso critico all'informazione”. Al pomeriggio, “Tablet School 2” prosegue con varie sezioni tematiche, mentre nella sala congressi proseguirà il dibattito avviato al mattino. Un focus sarà dedicato ai bambini, tra i 7 e i 12 anni, che attraverso il gioco imparano a programmare, grazie a CoderDojo; mentre in un'altra sala i ragazzi di 12 scuole presenteranno le loro esperienze di apprendimento attraverso le nuove tecnologie e la migliore riceverà un premio da Adobe; infine un workshop di Samsung e la presentazione delle tecnologie più innovative da parte di Magnetic Media Network chiuderanno il ricco programma della giornata. Un'occasione importante per trarre nuove, preziose indicazioni sulla strada che ImparaDigitale dovrà percorrere. Punto fermo, rimane il movimento “dal basso”: “Ci muoviamo ascoltando le esigenze della scuola e cercando le migliori soluzioni – conclude Dianora Bardi –. Al momento mi sembra che i punti deboli, su cui si deve maggiormente lavorare, siano le infrastrutture e i docenti, troppo abbandonati a se stessi. Ad oggi, ne abbiamo raggiunti circa 10 mila e ne abbiamo formati 3 mila”. C'è ancora tanta strada da fare, ma la direzione sembra quella giusta. Lo confermano anche i

risultati scolastici: la scorsa estate hanno affrontato l'esame di Maturità le prime "classi digitali", superandolo brillantemente, pur avendo seguito un percorso di apprendimento diverso rispetto a quello tradizionale.

## **Nuovo aggressivo ceppo di HIV porta a un più rapido sviluppo dell'AIDS**

Dopo le nuove preoccupazioni circa l'aumento delle infezioni da HIV che, secondo la società italiana di malattie infettive e tropicali sono arrivate a 4mila casi in più l'anno, ricercatori dell'Università di Lund in Svezia mettono sull'avviso riguardo la scoperta di un nuovo e più aggressivo ceppo del virus HIV che può causare un più rapido e significativo sviluppo dell'Aids. Fino a oggi sono stati scoperti più di 60 diversi ceppi epidemici di HIV-1 in tutto il mondo; questo nuovo ceppo è in grado di favorire lo sviluppo dell'Aids in tempi decisamente più brevi rispetto agli altri: si parla di circa cinque anni. La prevalenza di un tipo di ceppo rispetto a un altro varia da Paese a Paese, e spesso può capitare che una persona s'infetti con due diversi tipi di ceppo, che è ragione di una nuova forma ricombinata. Le forme «ricombinanti – spiega la dott.ssa Angelica Palm, autrice principale dello studio – sembrano essere più vigorose e più aggressive rispetto ai ceppi da cui si sono sviluppati». Il ricombinante studiato in questo nuovo studio pubblicato sul *Journal of Infectious Diseases*, si chiama "A3/02", ed è un incrocio tra i due ceppi più comuni in Guinea-Bissau (Africa occidentale), noti con il nome "02AG" e "A3". Questo nuovo ceppo ricombinato era già stato descritto dal prof. Joakim Esbjörnsson dell'Università di Oxford e coautore dello studio. Al momento, il nuovo ceppo è stato identificato soltanto in Africa occidentale, tuttavia altri studi hanno dimostrato che la diffusione globale di diversi ricombinanti è in aumento. Il problema principale che interviene nella diffusione di questi nuovi ceppi è l'immigrazione, che in Paesi come gli Stati Uniti e l'Europa è in continuo costante aumento. La tendenza è dunque verso una sempre più mista e complessa flora di HIV, a differenza di ciò che accadeva all'inizio dell'epidemia, quando padroneggiavano un piccolo numero di varianti non-ricombinanti del virus: questo è uno dei motivi per cui, secondo gli scienziati, è bene non abbassare la guardia. «L'HIV è un virus estremamente dinamico e variabile – sottolinea Patrik Medstrand, professore di Virologia Clinica all'Università di Lund – Nuovi sottotipi e forme ricombinanti di HIV-1 sono state introdotte nella nostra parte di mondo, ed è altamente probabile che ci siano un gran numero di ricombinanti circolanti di cui si sa poco o nulla. Dobbiamo pertanto essere consapevoli di come il virus HIV-1 epidemico cambi nel tempo». Le autorità sanitarie dovrebbero dunque essere consapevoli di questo pericolo e del fatto che alcuni di HIV-1 tipi possono essere più aggressivi di altri, in modo da prendere le dovute precauzioni. Questa notizia giunge alla vigilia della Giornata Mondiale di lotta contro l'AIDS di domenica 1 dicembre 2013, mettendo in risalto come la lotta all'Aids, e al virus che la causa, sia ancora più importante. In questo ambito segnaliamo l'iniziativa dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) che mette a disposizione dei cittadini il "Telefono Verde AIDS e IST (800.861.061)", dalle ore 10.00 alle ore 18.00, dove gli esperti potranno rispondere a quesiti, chiarire dubbi e fornire indicazioni in merito ai Centri diagnostico-clinici e alle Organizzazioni non governative che si occupano di HIV, AIDS e IST presenti sul territorio nazionale. Il Telefono Verde AIDS e IST, spiegato all'ISS, svolgerà come di consueto, un'attività di counselling telefonico relativamente all'infezione da HIV/AIDS e alle Infezioni Sessualmente Trasmesse in quattro lingue (Italiano, Inglese, Francese e Portoghese). E' prevista, inoltre, la presenza di un esperto consulente in materia legale.

## **Luce blu: sveglia come e più della caffeina**

Quanti di noi ogni giorno si bevono una o più tazzine di caffè per riuscire a contrastare i ritmi frenetici della società e la richiesta di essere sempre attivi? Un abuso di caffeina, tuttavia, potrebbe anche causare alcuni problemi di salute, specialmente se protratto per molto tempo. Come dunque ottenere gli stessi effetti sulla vigilanza senza assumere sostanze eccitanti o stimolanti? A questa domanda hanno risposto i ricercatori della Mid Sweden University che hanno scoperto come la luce blu può eliminare sonnolenza e mantenere un ottimo stato di veglia, alla stregua della caffeina. Eppure dovevamo sospettarlo, visto che negli ultimi anni proprio la luce di colore blu è stata avvertita a causa dei suoi effetti negativi sulla qualità del sonno. Pensiamo a smartphone e altri aggeggi tecnologici che, se utilizzati prima di coricarsi, possono portare a una notte insonne. Questo è dovuto alla luce blu emessa dai display dei dispositivi elettronici che provoca una soppressione della melatonina, da tempo ormai conosciuta per il suo ruolo di regolatrice del ritmo biologico. Come tutte le cose, però, possono essere utilizzate con equilibrio e consapevolezza per ottenere effetti positivi. In questo studio si è infatti potuto notare come la luce blu sia anche in grado di donare maggiore attenzione cerebrale. Durante la ricerca, alcuni imprenditori volontari sono stati sottoposti a elementi di distrazione come grandi schermi televisivi; chi era stato esposto alla luce blu riusciva a distrarsi molto meno rispetto a chi aveva assunto della semplice caffeina. Secondo gli autori dello studio «la luce blu e la caffeina hanno dimostrato effetti distinti su aspetti della funzione psicomotoria». La luce blu ha infatti «[...] la caratteristica di influenzare positivamente tutta una serie di impostazioni in cui la funzione cognitiva e la vigilanza sono importanti». Secondo gli scienziati, questo genere di illuminazione migliorerebbe le capacità cognitive come la memoria, l'attenzione e il tempo di reazione. Per i tessuti sembra essere innocua, ma può provocare effetti biologici abbastanza marcati sull'organismo umano. Non a caso, alcuni trattamenti medici si basano sull'utilizzo di tale luce: all'Ospedale Universitario di Heidelberg, per esempio, è stata sviluppata una struttura in grado di trattare positivamente il dolore. Ma ci sono anche ricerche più curiose come quella condotta dalla Hebrew University Hadassah School of Dental Medicine (Israele) che ha dimostrato come alcune lampade allo Xenon usate per lo sbiancamento dei denti siano riuscite a eliminare i batteri gram-negativi che inducono l'alitosi. Secondo l'Università di Montreal, infine, i non vedenti sarebbero in grado di rilevare la luce blu. E' indubbio che le potenzialità di questo genere di frequenza può essere sfruttata in campo medico per molti problemi, anche se dovranno essere condotti ulteriori studi. Quello che è certo, per ora, che sono sufficienti 50 secondi di esposizione per cagionare cambiamenti a livello cerebrale.

## **Le basse temperature favoriscono lo sviluppo dei tumori**

Ci siamo, il freddo invernale è arrivato. E con un certo anticipo, per la verità. Colpa di Attila, il nucleo di aria gelida proveniente dal Baltico che ha colpito in particolare le regioni settentrionali, ma non ha risparmiato Centro e Sud. Ma cosa accade quando il freddo arriva all'improvviso? Accade che l'organismo fatica ad adattarsi in tempi così veloci, e questo è spesso un problema per molte persone. La prima naturale reazione del corpo al freddo è un restringimento dei vasi sanguigni, soprattutto di quelli delle zone periferiche: sono infatti un classico le mani e i piedi ghiacciati. Questo processo si attua al fine di mantenere il calore nelle zone e negli organi più importanti come cuore, fegato ecc. Uno degli eventi che si verifica quando le temperature sono molto basse è una modifica al metabolismo. Accade che quando il corpo è esposto alle basse temperature per diverso tempo tutto il sistema del corpo rallenta, entra in una sorta di condizione di protezione: uno stress termico che lascia attivi soltanto i sistemi più vitali come, per esempio, il cervello. In queste condizioni ne soffrono tuttavia anche le cellule del corpo. Chi invece beneficia delle basse temperature pare siano le cellule cancerose, o tumorali, che in uno studio su modello animale condotto dai ricercatori del Roswell Park Cancer Institute (Usa) e pubblicato su PNAS (Proceedings of the National Academy of Sciences), hanno mostrato di crescere e diffondersi maggiormente. La dott.ssa Elizabeth Repasky e colleghi del RPCI hanno scoperto che i topi che vivono in un ambiente per essi relativamente freddo (circa 22°C) hanno visto i tumori svilupparsi in modo più rapido e aggressivo rispetto ai topi che vivono a una temperatura per essi termicamente confortevole (intorno a 30°C). L'esposizione poi a un ambiente maggiormente freddo ha potenziato la crescita di diversi tipi di cancro, compresi quelli del seno, della pelle, del colon e del pancreas. Durante lo studio i ricercatori hanno osservato che sia nei topi tenuti nell'ambiente a temperatura confortevole, che in quelli tenuti nell'ambiente freddo, il numero di cellule T del sistema immunitario era identico. Ciò che tuttavia cambiava era l'azione anticancro delle cellule T: nei topi a temperatura confortevole queste erano più veloci e attive nell'attaccare il tumore, e secernevano maggiori sostanze anticancro, a differenza di quanto invece accadeva nei topi tenuti al freddo. Questo dimostra che il freddo è in grado di modificare la risposta del corpo in presenza di cellule tumorali. Secondo i ricercatori questa scoperta è molto importante sia per la ricerca sul cancro che utilizza modelli animali, dato che la risposta può dunque cambiare a seconda della temperatura dell'ambiente e poi per il trattamento delle persone affette da cancro, perché è stato accertato come chi ha la malattia tenda a soffrire di più il freddo e a prediligere temperature maggiori – questa può essere una reazione naturale del corpo che cerca una temperatura migliore per poter attaccare meglio le cellule tumorali. Ma non solo, perché in precedenti studi si è dimostrato per esempio come un'alterazione della temperatura corporea (aumentandone i gradi, come in una febbre lieve) possa migliorare gli effetti della radioterapia contro il cancro. Insomma, le basse temperature non giovano proprio alla salute.

*Repubblica* – 28.11.13

## **Navigare con le galassie. Un "gps spaziale" nel Sistema Solare** – M. Razzano

UNA VOLTA bastavano le stelle per navigare, ma ora serve qualcosa in più. Soprattutto quando si deve attraversare lo spazio interplanetario per raggiungere una meta lontana, ad esempio un asteroide o un pianeta. Per questo motivo, da alcuni anni gli ingegneri dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA) sfruttano un metodo di navigazione che usa addirittura le galassie. Questa specie di "GPS spaziale" usa infatti come riferimento la posizione dei quasar, brillanti sorgenti luminose in galassie distanti milioni o persino miliardi di anni luce. Questa tecnica, chiamata Delta-Differential One-Way Ranging, o delta-DOR, permette di conoscere la posizione di una sonda a cento milioni di chilometri da noi con una precisione inferiore al chilometro. Più o meno come sapere la posizione, entro dieci centimetri, di un moscerino in Australia. Sviluppato inizialmente alla NASA, il delta-DOR fornisce un contributo fondamentale nelle fasi più delicate di una missione spaziale, come ad esempio l'immissione in orbita o la discesa nell'atmosfera di un pianeta. Pilotare sonde spaziali. Controllare una sonda spaziale da Terra non è un compito facile. A causa della grande distanza dal nostro pianeta, le sonde sono infatti capaci di operare in molto automatico, ma sono comunque necessarie continue istruzioni e correzioni di rotta. Per questo motivo, è essenziale conoscere la posizione e la velocità di una sonda con la massima precisione possibile. Il metodo più usato a questo scopo si basa sulle comunicazioni bidirezionali (two-way ranging in inglese) fra la sonda e un'antenna a Terra. Un segnale radio viene inviato verso la sonda, che lo riceve e provvede a inviare a sua volta un segnale di risposta. Dal momento che i segnali si propagano alla velocità della luce, è possibile determinare la distanza della sonda misurando il tempo trascorso fra l'invio del segnale e la ricezione della risposta. La NASA utilizza le antenne del programma Deep Space Network (DSN), come quelle installate a Goldstone in California. Anche l'ESA ha una rete analoga di Deep Space Antennas (DSAs), che comprende strutture come Cebreros, una grande antenna da 35 metri nei pressi di Madrid. Questo sistema di comunicazioni permette di conoscere la distanza di una sonda con la precisione di circa un metro. Le comunicazioni bidirezionali permettono anche di stabilire la velocità della sonda. Basta infatti sfruttare l'effetto Doppler, in base al quale la frequenza di un segnale emesso da una sorgente in moto appare più alta o più bassa se la sorgente si sta avvicinando oppure allontanando. Il tipico esempio è quello della sirena di un'autambulanza, che percepiamo come più acuto quando il veicolo si muove nella nostra direzione. **Un punto nel cielo.** In questo modo è possibile conoscere la distanza di una sonda e la sua velocità lungo la linea di vista. Ma per sapere la posizione di un oggetto nello spazio servono tre coordinate, e oltre alla distanza dalla Terra è necessario conoscere le due coordinate che indicano dove si trova la sonda sulla volta celeste. La sonda è pur sempre un puntino nel cielo, e per indicarne la posizione sulla volta celeste basta usare due coordinate celesti, analoghe alla latitudine e longitudine su un mappamondo. Per ricavare queste coordinate, si sfrutta il movimento dell'antenna nel corso della giornata. A causa della rotazione terrestre, l'antenna ricevente si muove infatti nello spazio, e ciò induce un'oscillazione periodica nel tempo di arrivo del segnale dalla sonda. Conoscendo la posizione dell'antenna è possibile calcolare, da questa oscillazione, le coordinate celesti. Ma anche in questo modo, la precisione non è sufficiente per calcolare la traiettoria delle sonde durante le fasi più delicate, come l'immissione in orbita. Ritardo di risposta. Per questo motivo, nel 1992 la NASA sviluppò il sistema delta-DOR,

con l'obbiettivo di usarlo per la missione Ulysses. Questa sonda, dedicata all'osservazione del Sole, compì un viaggio lunghissimo prima di raggiungere la nostra stella, effettuando addirittura un passaggio ravvicinato intorno a Giove. L'idea del delta-DOR è quella di effettuare comunicazioni bidirezionali fra la sonda e due stazioni a Terra, separate da una certa distanza. La risposta della sonda arriva in tempi diversi alle due antenne, impiegando un po' di più di tempo a raggiungere quella più lontana. In linea di principio questo ritardo dipende dalla distanza fra le due antenne e da altri fattori non facili da calcolare. Per esempio, vi sono ritardi legati alla propagazione delle onde radio nell'atmosfera, oppure nelle piccole imperfezioni degli orologi che misurano i tempi di arrivo nelle varie antenne. Per stimare l'effetto di questi ritardi extra, gli ingegneri hanno identificato delle sorgenti perfette, molto brillanti ma lontanissime da noi.

**Secondo quasar a destra.** I quasar sono delle ottime sorgenti di riferimento, perché la loro posizione nel cielo è conosciuta con una precisione altissima, pari a circa 50 miliardesimi di grado. Scoperti negli anni Sessanta, i quasar furono inizialmente un rompicapo per gli astronomi. Furono infatti trovati grazie alla loro fortissima emissione di onde radio, e successivamente venne osservata anche emissione di luce visibile, il che contribuì ad infittire il mistero. Queste sorgenti appaiono infatti puntiformi come le stelle, ma le osservazioni indicano che essi si trovano lontanissimi da noi, addirittura in altre galassie. Ma quelle distanze nessuna stella può apparire così brillante: questi oggetti dall'aspetto "quasi stellare", inizialmente chiamati quasi stellar radio-source e successivamente quasar, nascondono quindi un segreto. Secondo i modelli attuali l'emissione di un quasar è infatti legata alla presenza di un buco nero supermassivo, annidato al centro della galassia. Questo nostro celeste inghiotte continuamente materia, convertendola in parte in energia luminosa. Grazie ai più recenti programmi di scansione automatica del cielo, come la Sloan Digital Sky Survey (SDSS), conosciamo centinaia di migliaia di quasar, e basta usarne uno a circa dieci gradi dalla posizione della sonda per calibrare i ritardi fra le due stazioni. "I quasar definiscono un sistema di riferimento" spiega Frank Budnik, esperto di dinamica del volo presso l'ESA, "Essi permettono di migliorare la precisione delle misure a terra e dell'accuratezza della direzione di una navicella fino a un milionesimo di grado". **Viaggi di successo.** Il sistema delta-DOR è impiegato da anni alla NASA, che l'ha sfruttato ad esempio nel 2003 in occasione della missione Mars Express, utilizzando le antenne di Goldstone e di Canberra. Nel 2005, con l'entrata in funzione dell'antenna Cebreros vicino a Madrid, anche l'ESA ha potuto sfruttare questo sistema di tracciamento. Cebreros lavora insieme a un'antenna gemella situata a New Norcia, circa 140 chilometri a nord di Perth in Australia. In meno di dieci mesi gli ingegneri dell'ESA hanno messo a punto il metodo con le due antenne, distanti quasi 12 mila chilometri. Il delta-DOR ha fatto la sua prima prova sul campo in occasione della missione Venus Express nel 2006, e viene attualmente usato nell'ambito della missione Rosetta, che l'anno prossimo raggiungerà la cometa 67P/Churyumov-Gerasimenko e invierà sulla cometa anche un piccolo lander. Sia alla NASA che all'ESA stanno già progettando sistemi per migliorare la precisione, ad esempio aumentando il numero delle antenne coinvolte, per continuare i quasar come fari nello spazio profondo. Dopo tutto, come diceva il poeta inglese John Masefield "Devo tornare sul mare, solitario sotto il cielo. Tutto ciò che chiedo è una nave alta e una stella per guidarla". O magari una galassia.

## "Agli anziani negate le cure per età" – Valeria Pini

TROPPO ANZIANI per ricevere cure oncologiche adeguate. A lanciare l'allarme è l'Osservatorio malattie rare che denuncia il fenomeno dell'ageism, una forma di discriminazione in base all'età nei trattamenti disponibili. E' l'oncologia, con terapie che a volte, e spesso erroneamente, sono ritenute non tollerabili dai più anziani, uno dei reparti dove l'ageism trova terreno più fertile. Un altro paradosso: il 60 per cento di tutte le forme tumorali si manifesta proprio nella terza età. Secondo l'Osservatorio malattie rare un esempio sono le sindromi mielodisplastiche, un gruppo di malattie del sangue pre-leucemiche. Quando si aggravano possono svilupparsi in leucemia acuta e si manifestano prevalentemente dopo i 70 anni, con un'incidenza in questa fascia di età di 12 volte superiore rispetto alla popolazione più giovane. Un'analisi di Cancer Medical Science, che ha valutato l'impatto dell'ageism sugli standard diagnostici e terapeutici in 12 studi, rivela che solo la metà dei pazienti di età compresa tra i 71 e gli 80 anni riceve trattamenti all'avanguardia rispetto al numero di pazienti con meno di 40 anni che ne hanno, invece, accesso. Una discriminazione che si estende anche ai protocolli sperimentali: stando ai risultati raccolti nell'indagine, chi partecipa ha almeno 10 anni in meno rispetto all'età effettiva dei pazienti affetti da tumore ematologico fornendo, di conseguenza, dati non rappresentativi e limitati. **Rivolgersi a centri ad alta specializzazione.** Un fenomeno quello dell'ageism e della possibilità di garantire cure a tutte le età che è sentito anche da molti medici. "Il problema dell'accesso a cure standard e, allo stesso tempo, a protocolli di ricerca clinica disegnati su misura per i pazienti anziani è oggi molto sentito tra gli oncologi e gli ematologi", spiega Francesco Bertolini, direttore di divisione all'Istituto europeo di oncologi. "Il paziente anziano va ascoltato attentamente e spesso i trattamenti più efficaci possono essere proposti e effettuati con successo anche oltre barriere anagrafiche che fino a qualche anno fa sembravano insormontabili". **I consigli.** Che fare allora quando ci si ammala e si è superata una certa età? A chi conviene rivolgersi? "E' importante - conclude Bertolini - richiedere un parere clinico ai centri di alta specializzazione che hanno più esperienza clinica con i pazienti più anziani. Per molte patologie questi centri stanno inoltre disegnando e attivando protocolli cuciti sulle specifiche esigenze dei pazienti più anziani". **La rete di associazioni.** Ora Life beyond limits, una rete di associazioni per la tutela dei diritti dei pazienti onco-ematologici coordinata da Celgene Corporation, vuole sensibilizzare i medici e l'opinione pubblica su questo tema. Gestita da un comitato direttivo di esperti nel campo delle sindromi mielodisplastiche (smd), Life beyond limits vuole capire le ragioni di questo problema. Le mielodisplasie in Europa interessano prevalentemente pazienti con età media di 70 anni, ma pochissimi sono inclusi negli studi clinici per capire l'efficacia delle terapie. **"Una forma di razzismo".** "L'ageism è l'equivalente del razzismo e sessismo - dice Valeria Santini, professore associato di ematologia presso la facoltà di Medicina dell'università di Firenze, l'unica italiana nel comitato direttivo del progetto internazionale Life beyond limits - significa fare discriminazioni sulla base dell'età. E' un problema profondo, radicato da molti anni. I pazienti oncologici più anziani sono pazienti fragili ma la loro valutazione non si basa solo sull'età anagrafica. Escludere a priori un paziente molto anziano dalle terapie è un errore di base. Un ruolo importante

dovrebbero averlo i medici di famiglia. Spesso accade che il paziente ultraottantenne sia scoraggiato dal fare ulteriori terapie proprio in questa prima visita e non viene nemmeno mandato dallo specialista. A torto, perché molti di questi pazienti possono essere trattati con le terapie oggi a disposizione anche per i più giovani. Sta aumentando il numero dei pazienti ultraottantenni, ma purtroppo esistono ancora realtà ospedaliere che attuano una sorta di selezione all'ingresso". **In alcuni casi è bene non fare la terapia.** A volte però non fare la terapia è la scelta più appropriata. "E' vero, ma è necessaria una valutazione geriatrica che con strumenti oggettivi aiuti a capire se il paziente molto anziano potrà beneficiare da terapie, a volte aggressive, oppure no. Le comorbidità come, ad esempio, diabete avanzato, cardiomiopatia grave, insufficienza renale, possono essere motivo di esclusione delle terapie. Non è da trascurare il declino cognitivo del paziente e la presenza della rete sociale, considerando anche se l'anziano vive da solo oppure ha familiari o una badante che possa aiutarlo a rispettare le visite e nell'aderenza alle terapie. Questi non sono aspetti da sottovalutare".